STUDI ITALIANI

DI

FILOLOGIA INDO-IRANICA

DIRETTI

DA

FRANCESCO L. PULLÉ

VOL. IV

ATLANTE DELLA PARTE I

Tav. 1. Facsimile dello schizzo della carta delle cognizioni greche dell'India, di ENRICO KIEPERT.
Tav. 2. Descriptio orbis terrarum sec. Geographum Ravennatem.
Tav. 3. Mappamondo di Fra Mauro.
Tav. A. Facsimile della figura della terra di Cosma Indicopleuste nel codice Laurenziano.
Tav. A.² Facsimile della figura della terra di Cosma Indicopleuste nel codice Vaticano.
Tav. B. Facsimile della montagna della terra di Cosma Indicopleuste nel codice Laurenziano.
Tav. C. Mappamondo di Strabone dal codice Laurenz.

FIRENZE

TIPOGRAFIA G. CARNESECCHI E FIGLI

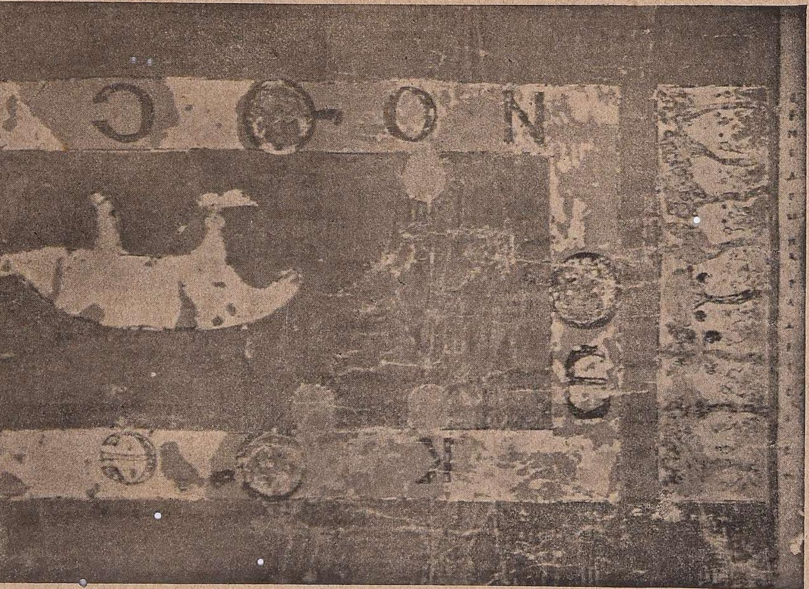
Piazza d'Arno

1901

1 TO 96 PAGES MISSING IN BOOK

LA TERRA SECONDO COSMA INDICOPLEUSTE

dal Codice Laurenziano.



LA TERRA SECONDO COSMA INDICOPLEUSTE

dal codice Vaticano.

IL MONDO SECONDO COSMA INDICOPLEUSTE

dal Codice Laurenziano.

MAPPAMONDO

da un Codice di Strabone del Secolo XV

nella Laurenziana.

RISCONTRI ALLA NOVELLA IV [1]

In questa novella abbondano le tracce d'un'anteriore forma metrica, poichè sono parecchi i versi che non si possono togliere dal testo, formando parte integrale della narrazione. Tanto maggiori probabilità ha questa ipotesi in quanto che l'indizio non è isolato in questa istoria, ma è anche in altre. A questo proposito è anzi notevole il ms. D il quale in parecchi altri brani, che la recensione del testo uhliano dà in prosa, offre la forma metrica. Per quanto spetta alla narrazione prosastica, noto il ms. C, come il più ampio ed abbondevole di particolari. A conservare forse il colore poetico ed in parte la forma eletta, deve aver contribuito il carattere morale molto istruttivo della favola, che passò in altre opere di morale indiana. Così troviamo questa medesima istoria rimaneggiata alquanto nel Pańćatantra [2] ed il Benfey, nell'edizione sua dottissima, volle ricercarne le fonti.

Appare anche molto simile alla nostra, nel Hitopadeça.[3] Manca un personaggio, la figlia, ed in premio del triplice sacrificio, Vīravara ottiene la provincia di Karṇata. Come nell'anonimo ms. f., qui pure l'eroe dichiara di non aver trovato la donna piangente; ma la maggior discrepanza è in ciò, che il prezzo chiesto di 400 monete d'oro al giorno, viene, per consiglio del ministro, concesso al rāǵaputra soltanto per quattro giorni, come prova; e in questo breve periodo accade l'avventura.

[1] Ediz. Uhle o. c. 18-21; Lassen. Gild. 23-29; Bortol. 32-46. = Ann. Uhle o. c. 124-30; Brock. l. c. 201. = Trad. Luber, l. c. seg. Bortol. 140-44; Fumi o. c. 21-25.

[2] Pańća°- I° 414 ed. Benfey.

[3] Hitop°- IV. 8.

Recensioni sanscritiche

	Çivadāsa	Somadeva
Num.º	st. 4ª [ms. *a* st. 3ª; manca in *Eg*].	st. 4ª [Brock. KSS. XII, 78].
luoghi	*Vardhamāna* [*c* Vardhanam; *D* Varddhāpanam]. L'eroe viene dal *Dakṣiṇāpatha* e riceve in compenso la metà del regno, che è indeterminata.	*Çobhavatī*. Il dviǵaḥ viene dal *Mālava*, ed ha poi in premio il Lāṭa-deça ed il Kārṇāta [ora Mysor].
personaggi.	*Çūdraka(deva)* re [*ad* Çūdradeva; *B* Sūdravakṣa; *D* Çuddhika; *e* Vaṭikadeva; *b* Candrāñgadeva]. La donna che piange è *Lakṣmī*. *Vīravara* il servo fedele e protagonista. Anonima la moglie, il figlio, la figlia; e la dea offesa, ma poi placata, è detta prākriticamente Bhaṭṭārikā.	*Çūdraka*, il re. *Pṛth(i)vī* [*o* Vasundharā, *o* Vasudha] la piangente. *Vīravara*, il rāǵaputra. *Dharmavatī*, la moglie. *Sattvavara*, il figlio [più sotto Satyavara]. *Vīravatī*, la figlia.
nucleo	Un guerriero, molto virtuoso e devoto, messosi agli stipendi d'un re, non esita di sacrificare persino la vita di suo figlio, per la salvezza del padrone. Dal sacrificio proviene la distruzione dell'intera famiglia; ma il re, che dalla dea Durgā ha ottenuto la resurrezione delle vittime, compensa l'opera meritoria del servo col regalo di metà del suo regno. Il re è stimato più magnanimo del servo.	Il salario chiesto è qui di 500 denari [dīnāra-çata-pañćakam], che distribuisce così: 100 alla moglie pel vitto; 100 per vesti e betel; 100 per le abluzioni e la pūǵā a Vishnu e Çiva; 200 ai viprās ed ai sacrificatori. Quando Vīravara viene al mattino a render conto della sua spedizione notturna, si limita a dire che la piangente era una strega [rākṣasī]. Gli vengono donate 2 provincie. Poche varianti.

Anonimo	Ǵambhaladatta
st. 4ª [Uhle, o. c. 74-75. Ann. 209].	st. 4ª [ǵīb. Vidyās: o. c. 23-21].
Çobhavatī.	? [asmin-mahīmaṇḍale = in hoc territorio].
Mālavadeça, patria dell'eroe.	*Dakṣiṇāpatha.*
Dakṣiṇāpatha, dato al padre; *Lāṭadeça*, al figlio.	*Çekharadeça.*
Çūdraka, il re.	*Çūdraka*, il re.
Somaprabhā la regina; *Pṛthivī*, la piangente.	La donna piangente è *Lakṣmī*.
Vīravara, il guerriero.	*Vīravara*, l'uomo d'armi.
Dharmavatī, la moglie.	?
Çaktivara, il figlio.	?
Vīravatī, la figlia.	?
Anche qui l'eroe [vīra] non chiede che 500 taṅki, ed è lo spionaggio del re, che palesa l'impiego assennato e pietoso che ne fa giornalmente: 200 ad Hari-Harau; 200 ai brāhmani e 100 per le spese di famiglia. Qui la moglie di Vīravara muore sul rogo del sacrificio; l'eroe riferisce al re di non aver trovato nessuno che piangeva; forse era uno spirito fuggito. Al mattino, messa in chiaro ogni cosa, tanto il padre che il figlio hanno in regalo una provincia. Del merito di Vīravara il re avea riferito alla regina, che solo in questa rec. è nominata. Anche qui la maggiore virtù è attribuita a Çūdraka.	Dei 500 suvarṇi ne da metà (250) ai brāhmani; un quarto (125) ai ciechi e agli storpi; l'altro quarto alla moglie pel vitto. Prima di combinare il patto, il re aveva rifiutato l'enorme prezzo, e fu solo per consiglio del 1° ministro che si persuase a darlo in via di esperimento per pochi giorni. Dopo l'uccisione del figlio, si decapita il padre, poi allo stesso modo le due donne. Quando il re chiede notizia della donna che piangeva, l'eroe, appena ne accenna; il giorno dopo, per unanime consiglio dei ministri, vien fatto re del Çekhara e regalato di cavalli, elefanti, denari, servi, perle e gemme.

red. **hindica** [4] st. 3ª.

Il re di Bardmān è Rūpsen ed il fedele rāǵput venuto dal sud [= Dakṣiṇā] è Bīrbar. Dei 1000 tolās d'oro al giorno che riceve, ne dà metà ai brāhmani e l'altra ai monaci di tutte le specie [Baischnavas, Bairāgīs, Sanyāsis] nutrendosi poveramente del civanzo. Fa la guardia alla camera da letto del re, per esser pronto ai suoi ordini. Noto che in questa novella è frequente la parafrasi in prosa di molti çloki del nostro testo, il che avviene assai più raramente nelle altre novelle. La donna che piange senza lagrime [keine Thräne war in ihrem Auge] è la dea protettrice *personale* del re, il suo angelo tutelare [Schutzgeist] ma non credo esatta l'interpretazione. La sentenza che nel nostro testo è attribuita al figlio di Vīravara, viene invece posta in bocca alla figlia, mentre la vittima ne pronuncia altra di più speciale significato. I quattro muoiono tutti allo stesso modo, tagliandosi la testa: più breve è la chiusa, poichè appena sono, per intercessione del re, ritornati alla vita, null'altro si aggiunge che il regalo della metà del regno [danach theilte der König seinen Thron mit Bīrbar]. Prima della risposta di Bikramāǵit al vetāla (la quale suona conforme alla nostra], c'è in più una sentenza di rinuncia e di sprezzo per i beni mondani, che pel suo carattere buddhistico parmi notevole. Dice: Felice il servo che non risparmia la sua vita, nè quella della sua famiglia, per salvare il suo signore! Felice anche più il re, che non mostra alcun amore alla sua potenza ed alla sua stessa vita! Così la differenza più notevole rimane la causa del pianto di Lakshmī ed il periodo entro il quale il re sarebbe morto, che nella Baitāl Pachīsī è di un mese intero anzichè di tre giorni soltanto.

red. **tamulica** [5] st. 7ª.

Consuona quasi interamente colla nostra. In Sābagam è re Sugrivan ed il brāhmano Vīravardan (qui non è un rāǵputo) per salvare il re, che dovrebbe morire entro tre giorni, offre a Durgā il figlio suo sedicenne. Con un taglio alla gola, si sacrificano tutti della famiglia. L'avventura notturna accade in una notte di gran temporale, di vento e pioggia, e la donna piangente era Bhūmidevī [= dea della terra, governata da Sugrivan] *nata dalla spalla destra del re*. Il probo Vīravardan, che dava un quarto del suo salario agli dei, un quarto di carità, un altro per le spese d'ospitalità e l'ultimo per quelle della famiglia, dice d'aver fatto tacere la donna, ed è fatto, in premio della sua fedeltà, amministratore delle sostanze della corona [manager of all his (king's) property]. Il re, che voleva sgozzarsi per rimorso, è dichiarato il più degno di lode.

Il Benfey riconobbe nella novellina dello kṣatriya, che chiede al re Samasya un'esagerata mercede, ma lo compensa col servizio pre-

[4] Oest. B. P. 44-51 «Der treue Bīrbar». Ann. 185-87. Lancereau II. 366-74.

[5] Babington. loc. cit. Vedala Cadai 48. 51. st. VII.

stato, il punto di partenza di tutte le novelle che, con diverso svolgimento, si riportano a questo nucleo principale, espresso così da Çūdraka: Talvolta una grossa spesa porta ottimo frutto. È innegabile che questo sia il vero germe della novella, a cui si aggiunse poi la fedeltà del servo, con tale esuberanza di morali concetti e di citazioni, da parer essa la principale, sovrapponendosi all'altra primitiva stirpe. Anche il Lassen aveva notato, che la medesima novella trovasi pure in altre note raccolte, ed a p. 109 dell'Anthologia lassenica è detto: in Muhammadis Qādirii *Tooti name p. 24* ed. Gladwin reperitur.[6] In tutte queste successive e varie manipolazioni il carattere buddhistico non scomparve, ed infatti la novella madre fa parte delle Leggende Buddhistiche raccolte dallo Spence Hardy. In generale il racconto procede identico dovunque, e le varianti si riducono alla paga giornaliera, all'impiego di essa, al premio della fedeltà e poco altro. Naturalmente variano i nomi dei luoghi e dei personaggi, ma il fondo è identico, sieno 1000 rupie o 20000 pezzi d'oro all'anno che il protagonista percepisce, come Djāmbāz nel Tutinameh. Non mancarono di quelli che avvicinarono questo sacrificio indiano a quello biblico di Abraham; ma, oltre il punto della divinità, che ordina al padre l'uccisione del figlio e la religiosa obbedienza del padre, non trovo altro punto di contatto. In ogni modo la novella si presta a molte considerazioni morali, che io risparmio e mi limito a qualcheduna d'interpretazione.

APPUNTI.

Dei redattori, l'hindico mostrossi al solito maggiormente legato col nostro Çivadāsa. Curiosa è l'osservazione che Lakṣmī piangesse *senza lagrime* (cā' çruhīnam), poichè, come annota il Gildemeister: sensus certo is est, quem versio Beng. exprimit *rodana* etc... flevisse eam miro modo, ita ut ne minima quidem lacrima in eius oculis conspiceretur, il che è segno della divinità. La colpa del re pare fosse una omissione sacrificale alla feroce Pārvatī, la quale soltanto col sangue diventa eumenide [bhaṭṭārikā = veneranda].

Il concetto morale della novella è duplice. Per parte del re si riduce a questo: il guadagno non sta sempre nel risparmio; per parte del protagonista a quest'altro: servi onestamente il tuo signore, anche col sacrificio delle cose tue, della tua famiglia, di te stesso; la ricompensa non mancherà. In ogni modo il vero senso è presentato dal dovere così potente, che giunge fino al sacrificio d'ogni più caro oggetto. Questa lealtà in un mondo non cristiano, nè compenetrato di stoicismo, rivela quanta sana morale avesse in sè la propaganda buddhistica.

[6] Tuti nameh = *turks.* trad. Rosen I. 42; ed. Wickerhauser 28 = *persiano:* ed. Iken. 89.

[7] Spence Hardy: Manual of Buddhism. p. 114.

Taccio di quella che appare nei molti versi interpolati; le ben tratteggiate miserie della schiavitù, ove si afferma che la perdita dell'autonomia è la più dolorosa delle rinuncie del servo (çl. 5), onde quelli stessi che fanno professione di penitenza, non vi si possono sottomettere (v. 6); il catechismo della moglie esemplare (v. 19-24) e le verità delle altre sentenze. Pel verso 28, piacemi la lezione del ms. *d.* che mette il 1° sticho in bocca a Vīravara ed il 2° al re. Si ottiene così maggior efficacia; però con questa interpretazione il vocativo svāmin! del testo, non è più possibile.

STORIA V

La sposa rapita.

Gloria al figlio di Pārvatī, Gaṇanāyaka, orecchiuto,
che il terror suscita e abbatte, labbripendulo e panciuto! 1

Di nuovo Vikramasena staccò dall'albero di ciṁçipā il cadavere e postoselo in ispalla, si rimise in via. Tosto il lemure incominciò questa novella, dicendo: Ascoltami, o sire; ti vo' narrare una storia;

« Eravi nella città di Uǵǵayinī[1] un re di nome Mahābala.[2] Egli avea come primo ministro di pace e di guerra un tale di nome Haridāsa.[3] Costui aveva una figlia, Mahādevī,[4] bella di una incantevole bellezza ed oramai giunta all'età da marito. Il padre era perciò in pensiero di collocarla, allorquando ella stessa gli disse: « Tata,[5] io voglio esser data a chi possiede la più vera virtù ». In questo tempo il padre venne mandato dal suo re alla corte del monarca della Dakṣiṇā.[6] Ivi giunto, quando fu ammesso all'udienza del gran re, questi così gli disse: « Neh, Haridāsa, sai tu dirmi qualcosa del nostro perverso secolo,

v. 1 Pārvatī [= la montanina] è uno dei nomi della moglie di Çiva e quindi madre di Gaṇeça. Nota oltre ai soliti appellativi di ventruto, orecchie da elefante etc. il nuovo epiteto di lamboṣṭham, dal labbro inferiore penzolante, come hanno appunto gli elefanti.

1 Uǵǵayinī [= la vittoriosa] oggidì Uggein, dalla forma prākritica Uǵǵenī, pei Greci [Ptol. VII] 'Οζήνη. Fu la capitale del Mālava. È posta sulla Sīprā [= la cintura], piccolo affluente della C'armaṇvatī (ora Ciumbal), che scende dal versante nord dei Vindhyās. Ha parecchi soprannomi; il più antico è Avanti [= la protettrice] per l'ospitalità data, secondo la leggenda, a Vikramāditya [cfr. Pańć. II e Lassen. Ind. Alt. II]. È pur detta Viçāla [= la potente], Puṣpakaraṇḍinī [= il canestro di fiori, Fiorenza], Bhogavatī [= piena di piaceri] etc.

2 Mahābala [= di gran forza] è chiamato diversamente in altre redazioni.

3 Il ministro (saṃdhi-vigrahika) è Haridāsa [= servo di Hari o Viṣṇu].

4 Mahādevī [= gran dea] epiteto della moglie di Çiva. È detta varayogyā = viro conjungenda, apta viro.

5 Tata (scr. tāta) ho conservato questa espressione di famigliare affetto, ancor viva in certi nostri dialetti.

6 Per la Dakṣiṇā = al Dakṣiṇāpatha cfr. la NC'. Varia nelle recensioni è la pretesa della ragazza.

che diciam Kaliyuga? »[7] Ed Haridāsa incominciò: « O divo:

Corre or la trista età; ora sincero un uom
trovi difficilmente,
da troppe tasse son smunti i paesi e all'or
cupido il re si volge;
bande di ladri van le terre a rapinar,
sgozzan per via la gente,
nemmen nei figli or più han fede i padri, ohimē!
secolo rio si svolge! 2
Perizia in dir bugie, sprezzo d'onor,
cuor duro, anzi crudele;
rotta ogni legge, ognor sozzo il pensier,
pur nei maestri inganno,
verso chi ci ode aver sul labbro il miel,
verso chi è lungi il fiele;
son queste le virtù ch'oggi, o gran re,
più in pregio al mondo si hanno! 3
È morta l'onestà, finto il fervor, sparì
la verità lontano;
poco il suol frutta, i re son falsi ed il brāhman
sol pensa alla ricchezza;
solo di donne ha l'uom ormai diletto e son
desse lascive, è in mano
di vil razza il saper, trionfa in questa età
l'improbo, e il buon si sprezza ». 4

Dopo ciò gli venne incontro un brāhmano e così gli prese a dire: « O Haridāsa, vuoi tu concedermi la mano

[7] Il Kaliyuga [= l'età detta *kali*] è la 4ª ed ultima età del mondo, prima della totale distruzione. È in questa che viviamo. Anche nella cosmogonia indiana si immaginano età anteriori più felici della nostra: l'età dell'oro (il regno beato di Saturno), dell'argento e del bronzo (cfr. Ovidio Met. I). Ora la *vacca dell'abbondanza* si regge sopra *un* sol piede (l'*asso* nei dadi=kali), ma prima si resse su *due* (dvāparayuga), e prima ancora su *tre* (tretāyuga), e nell'età migliore, su *quattro* (kṛtayuga o deva°-). Questo primo periodo, detto anche Satyayuga [= veritatis tempus] durò 4800 anni *divini* (di 360 anni *umani*, perchè ogni *anno* nostro è un *giorno* dell'anno divino di 12 mesi lunari); il 2° ne durò 3600 (si scende sempre di 1200); il 3° solo 2400 ed il 4°, l'attuale, durerà soltanto 1200. I nomi sembrano derivati da quattro facce del dado. Il Kaliyuga (= l'era dell'inganno) cominciò, facendo il ragguaglio, l'anno 3102 av. Cristo e se ne dà persino il giorno: 18 febbraio. Durando l'intero Kaliyuga 438,000 anni (360-1200) e non essendone passati che 5000 (3102-1898), la fine del mondo sarà da qui altri 433,000 anni. L'età complessiva del mondo è di 12000 anni *divini*, cioè 4,320,000 anni *umani*, dei quali mancandone soli 433,000 ne sono già passati 3,887,000.

v. 2. Böht, IS², 1694.

v. 3. Molte varianti: in *a* e *d* compaiono certi çloki, che secondo il Jacobi, darebbero la vera recensione primitiva. È in metro hariṇī, una delle atyaṣṭi.

di tua figlia? » Rispose Haridāsa: « Io la concederò a chi abbia la più grande virtù ». Disse il brāhmano: « La più grande è la mia ». « Dimostramela dunque! » gli disse Haridāsa, e l'altro gli portò a mostrare un cocchio, che aveva costruito tutto di sua mano, dicendo: « Questo cocchio vola per aria fino al luogo che si vuole ». Allora Haridāsa gli disse: « Domani mattina vieni dunque da me e porta teco il tuo carro ». Quando fu la mattina seguente venne infatti il brāhmano conducendo il suo carro; i due quindi vi montarono sopra e volarono ad Uggayinī.

Quivi intanto un altro brāhmano si era presentato al fratello maggiore di Mahādevī e gli aveva detto: « Concedimi tua sorella ». Il fratello aveva risposto: « A quello ben la darò, che abbia meriti veri ». Disse il brāhmano: « Ben sia! io son provetto nell'arte magica ». Allora promise il fratello « Per me te la dò ». Contemporaneamente un terzo brāhmano era andato dalla madre della ragazza e gliela aveva pur chiesta. « Promettimi tua figlia », aveva detto, e la madre: « A chi possegga la più acconcia virtù, volentieri verrà da me impromessa ». « Io – disse il brāhmano – conosco così l'arte dell'arciere, che colpisco a frullo ». Disse la madre: « Ebbene, per me te la dò ». Così in casa del ministro, quando si trovarono convenuti i tre pretendenti insieme, i parenti, inteso reciprocamente il triplice fidanzamento della ragazza, cominciarono tutti fra sè ad impensierirsene: — Tre fidanzati ed una sola fanciulla! Che ne succederà? —

Durante la notte la fanciulla, per la sua straordinaria bellezza, venne rapita da un rākṣaso e portata sulle vette dei Vindhyās.[8] Infatti:

Beltà troppa a Sītā infausta fu, a Rāvaṇa l'eccessiva
boria, a Bali il troppo dare: sempre e in tutto il troppo schiva.

[8] Vindhyāćala o -°parvata è una catena di monti, che corre da ovest ad est e divide l'India in due parti, una continentale [bacino del Gange], l'altra peninsulare (il Dekhan). Separa dal Mālava la valle della Narmadā ed è il *mons Vindius* di Plinio. Qui il rākṣas è detto niçāćara [= nottambulo].

v. 5. Non senza un rapporto ideale si nominano notissimi personaggi del Rāmāyaṇa. Altrove ho accennato al ratto di Sītā, per opera di Rāvaṇa, re di Laṅkā, cui perdè la troppa superbia, quando fu vinto da Rā na. Non è qui da discutere se il ratto di Sītā rispecchi quello di Elena nell'Iliade, che l'avrebbe

Al mattino seguente si trovano i tre pretendenti. In mezzo ad essi fu interrogato prima di tutti l'esperto di magia in questo modo: « Ehi, tu che sei mago, ne sai nulla di Mahādevī? » Quegli avendo presa la matita almanaccò alquanto, poi disse: « Essa fu portata da un demone sulle montagne del Vindhya ». Il secondo, quello che sapeva colpire al suono, gridò: « Ammazzerò dunque io quel demone e la riporterò qui salva! » Disse il terzo: « Monta dunque sul mio cocchio e va ». Egli montò allora sul carro e partì. Giunto sul Vindhya, uccise il rākṣaso, fece montare la fanciulla sul cocchio e la ricondusse ai suoi. Ma ecco allora per amor della ragazza, piantar i tre fidanzati fra di loro una grossa lite. Il padre pensava: — tutti tre furono utili al fatto; a chi darla? a chi rifiutarla? —

Narrata questa storiella il lemure disse: « Dimmi, o re, tra costoro a chi va data in moglie? » Il re Vikramasena rispose: « Deve averla in isposa quello che uccise il demone e la ricondusse salva ». « Ma tutti, - obiettò il vetāla, - erano pari di merito; perchè dunque deve essere moglie dell'arciero? »[9] Rispose il re: « Lo stregone ed il carradore non servirono che a fornire i mezzi. Si suol dire:

Forza, ardor, costanza, acume, volontà e prontezza: sei
virtù son che fan, chi l'abbia, trepidar gli stessi dei ». 6

Udita questa risposta, se ne partì il vetāla e s'appese di nuovo al solito ramo di çiṁçipā.

ispirato, o non sia piuttosto una mitologica rappresentazione; se nell'impresa di Laṅkā sia un fondo storico o un'epopea allegorica; certo molti sono i punti di contatto col poema omerico. Quanto a Bali [= il valido] è esso un daitya (figlio di Diti, specie di demoni) che Viṣṇu piomba nell'inferno e cui toglie il trimundo. Colla falsa pietà delle molte elemosine, voleva Bali scacciare gli dei dal cielo. Approfittando di tale vanitosa liberalità Viṣṇu fattosi nano ottiene da lui tre passi di terra; quindi trasformatosi in gigante, con tre passi, onde vien detto Trivikrama (= Trepassi = Gradivus?) occupa l'intero orbe terraqueo. È questo il 5° avatāra di Viṣṇu in vāmana (= nano), cfr. il Viṣṇupurāṇa. Cfr. Böht. 3092.

[9] Le parole che qui dice il vetāla sugli equiparati meriti dei tre proci, vengono nel ms. D attribuite [meno bene, mi pare] al re. Alquanto in tutto il passo si discosta il ms. *d*, che fa il carraio sposo scelto dal fratello. Alla chiusa il ms. C aggiunge uno çl., simile alle st. IX ed XI, sulla partenza del lemure. Parmi indizio anche questo di redazione metrica della Novella-Cornice.

RISCONTRI ALLA STORIA V[1]

È questa una delle novelle che meno ebbero a guastarsi nel passaggio tra le mani dei diversi redattori; l'analogia che presentano tra loro le varie recensioni è grandissima. Dei mss. soltanto *a* e *d* accennano a discostarsi dal gruppo e quest'ultimo pare abbia conservata la traccia di un tipo più antico, in più stretta relazione colle versioni dialettali. È l'abbondanza dei versi ed un legame più piano tra i vari episodi, che lo rendono notevole. In Çivadāsa rimane nascosta la giuntura tra la parte narrativa e la poetica; ma qui basta accennare alla parentela di questa storia colle st. II, VII, X, XXI, XXIII, come già ebbi occasione di notare nel Proemio.

red. **hindica**[2] st. 5ª.

Nessuna varietà nei nomi; viene però nominato il re meridionale, che è Harićand. L'ambasceria è solo fatta per informarsi della salute del re amico. Il brano del kaliyuga (das schwarze Zeitalter) consuona quasi in tutto col nostro. I tre proci, forniti egualmente di tutti i controsegni voluti (delle Auszeichnungen), fanno l'identica parte che da noi, ed è persino penetrata nella versione dialettale lo çloka 5º, conforme al nostro volgare proverbio: il troppo stroppia.

red. **tamulica**[3] st. 4ª.

La sostanza è identica, benchè alquanto guasta, e la sola variante è che il rapitore, più che un rākṣaso, è un gigante.

In Uchini il brāhmano Arǵunasvāmi, ha una bellissima figlia, che teneva reclusa in una grotta. Tre proci la vogliono, Nyāni, Vikramanyāni e Sūran [questi nomi son forse degli appellativi].[4] Il 1º indovina il luogo dove il gigante portò la bella, il 2º offre il carro che vola, il 3º la libera. Non accennasi a caste, ma il fare che l'eroe (3) la vinca sulla scienza (1) e sull'arte (2), annota il Babington, è caratteristico per lo stato di civilizzazione dell'India. A me pare invece, che sia spia della redazione giainica e guerriera della collezione. S'accosta ad *f*.

[1] Ediz. Uhle o. c. 21-22; Lassen-Gild. o. c. 29-32; Bortolazzi 48-55. = Ann. Uhle l. c. 130-34; Brockhaus l. c. 206; Benfey: Ausland. 969, 1067 (anno 1858). = Trad. Luber l. c. seg.; Bortol. l. c. 145-47; Benfey l. c. 969 Fumi o. c. 25-27.

[2] Oest. B. P. 67-71 « Die geschickten Bewerber » Ann. l. c. 192-94.

[3] Babington o. c. V. C. 35-36 st. IV.

[4] Se cfr. la rec. dell'Anonimo, troverai che ǵńānin (doctus, è certo il Nyāni della red. tamulica, e così il viǵńāṇin (artifex) è Vikramanyāni; S ran = çūra (heros). Non sono dunque nomi.

	Çivadāsa	Somadeva
Num.º	st. 5ª [manca in *E g*].	st. 5ª [Brock. o. c. KSS. XII, 79].
luoghi	*Ug'g'ayinī* = la Dakṣiṇā, regione del re amico. *Vindhyāćala*, luogo del demone.	*Ug'g'ayinī*, = la Dakṣiṇā. *Boschi dei Vindhyās*.
personaggi	*Māhābala*, il re [in *a*: Yathānāman]. *Haridāsa*, il ministro. *Mahādevī*, la figlia protagonista. ? fratello e madre. ? il rākṣaso rapitore. ? i proci ed il re dekhanico.	*Puṇyasena*, il re. *Harisvāmin*, il ministro (amātya). *Somaprabhā*, la figlia. *Devasvāmin*, il fratello. *Dhūmrāçikha*, il demone. ? i proci, il re dekhanico e la madre.
nucleo	Tre pretendenti d'egual merito [un costruttore di carri volanti, un mago ed un arciere] hanno avuta promessa dai parenti la mano di una ragazza. Rapita da un demone e correndo essa grave pericolo, tutti tre contribuiscono a salvarla; il mago, scoprendo dove è nascosta; il carraio, fornendo il mezzo di raggiungerla; il guerriero, uccidendo il demone e liberandola. Gran contesa fra i tre, chi la meriti. Vikramasena interrogato dal vetāla, l'aggiudica al guerriero.	Causa dell'ambasceria di Harisvāmin, è la conclusione di un trattato d'alleanza [saṁdhyarthaṁ], ciò che non è detto in Çivadāsa. Manca il brano poetico sul kaliyuga. Il padre promette la figlia al costruttore del carro volante. (ratham dyućaram); il fratello ad un frecciatore (çastrāstra); la madre ad un conoscitor di magia. È notevole che la ragazza valeva un çūra (heros), un forte, e solo il kṣatriya è qui chiamato con tale epiteto, e a lui vien data in isposa.

Anonimo	Ǵambhaladatta
st. 6ª [Uhle, o. c. 76-77. Ann. 209].	st. 6ª [G īb. Vidyā. 28-30].
Ug'g'ayinī = Regione del mezzodí [il Dekhan]. *Vindhyāćala.*	*Ug'g'ayinī* = ? il paese del re nemico. *Vindhyāṭavī* [= Vindiaesaltus].
Puṇyasena, il re.	*Sudarçana*, il re.
Harisvāmin, il brāhmano.	*Harisvāmin*, il brāhmano.
Somaprabhā, la figlia.	*Somaprabhā*, la protagonista.
Devasvāmin, il fratello della protagonista. *Dhūmrākṣa*, il demone. Anonimi gli altri	*Devasvāmin*, il fratello. *Dhūstra*, il demone. *C'aturañgasena*, il re nemico.
Il sevaka (servus) Harisvāmin è mandato a conchiudere un trattato d'alleanza con un re dekhanico e vi trova un ottimo genero, a cui promette che nel 7º giorno dal ritorno al suo paese si celebrerebbe il matrimonio. Egli è un viǵñānin, cioè un molto abile operaio, ma la ragazza fu promessa pure dal fratello ad un çūra (guerriero) e dalla madre ad un ǵñānin (mago). Nel 7º giorno la fanciulla è scomparsa. Il resto è uguale. La parte più interessante è la venuta del re dekhanico coll'intenzione di far guerra a Puṇyasena, ma fa poi con lui la pace per merito del messo Harisvāmin. Manca qui pure lo squarcio del Kaliyuga.	Precede l'accordo, come sempre, coll'anonimo *f.* Qui pure si parla di un re che viene a portar guerra e che fa poi la pace per i buoni uffici del brāhmano di Harisvāmin. La figlia espone separatamente i suoi desiderî al padre, alla madre, ed al fratello, scegliendo a volta a volta, o un artefice, o un dotto, o un eroe. Ciascun pretendente valuta i suoi meriti. Alla scomparsa della fanciulla, i genitori si mostrano disperati; vengono confortati dai proci, che salvano la ragazza. Nota che l'accordo con *f.* è talvolta persino nelle frasi; benchè, per quanto *f.* è ristretto, altrettanto G'ambhalaº– è largo ed ornato.

red. **kalmuka** [5] st. I^a^.

Nel Siddhi-kür v'è pure il fondo della stessa novella, ma – come il solito – trattato con assai maggiore libertà e fantasia, anzi profondamente alterato eccetto nel *motivo*. Ne do qui un breve sunto:

« C'erano una volta 6 giovinotti, che si promisero scambievolmente aiuto, in caso che qualche malanno capitasse ad uno di loro. Uno infatti, giovine ricco e bello e fidanzato ad una bellissima fanciulla, perde la vita per opera di un Chān (principe), terrore della contrada, il quale gli fa rapire pure la sposa, che tien prigioniera nel suo palazzo. I 5 amici superstiti, ritrovatisi ad un luogo convenuto [dove tutti 6 aveano, il giorno del patto, piantato l'albero simbolico della vita [Lebensbaum], vogliono restituire in vita il morto e, ciò fatto, liberare la donna. Si valgono perciò di un'artificiosa costruzione, un uccello di legno [garuḍa], da non distinguersi dal naturale; e così riescono nell'impresa. Ma al veder la donna liberata tutti levano delle pretese su lei. Il 1°, dotto in aritmetica, avea scoperta la morte dell'amico ed il ratto della donna; il 2°, che era fabbro, avea rotta la pietra sotto cui era stato seppellito l'amico; il 3°, medico, l'avea resuscitato; il 4°, falegname, avea costruito il garuḍa volante; il 5°, pittore, gli avea dato l'apparenza di verità da ingannare il Chān. Non potendosi mettere d'accordo, dànno di mano ai coltelli e fanno a pezzi la donna ».

Qui è evidente che il chān fa la parte del rākṣaso, il suo palazzo è il monte Vindhya, *l'aritmetico* (1°), il *falegname* (4°) ed il *reicher Jüngling* (il protagonista), sono rispettivamente il *mago*, il *carraio* ed il *frecciatore*.

Del resto in questa stessa Raccolta, abbiamo tre altre novelle dello stesso tipo e che sono, infine, variazioni di un identico tema: la pluralità dei pretendenti ad una fanciulla, forniti tutti di equipollenti meriti. Perciò vi si possono comparare una quantità di favole, che hanno comune questo punto della contesa, anzi il Benfey [l. c.] tratta delle fonti ed espansione di questa novella con ampiezza e scienza, specialmente per quanto riguarda la sua diffusione in Europa. A proposito del carro che vola per aria al luogo desiderato, tutti ricordano nelle *1001 notti* il tappeto volante ed il condor ed il cavallo alato, e tutti pensano subito all'ippogrifo ariosteo.

La base della novella pare tuttavia che debba essere rintracciata non tanto nella nostra Vetāla°–, quanto nell'altra Raccolta di cui è eroe Vikramāditya, dico il Vikramaćaritram [Benfey l. c. 845] passato, come dissi altrove, nella redazione mongolica del titolo di *Ardschi Bordschi* [rāǵā Bhoǵa].

5 Jülg. o. c. S. K. p. 55. st. I. « der reiche Jüngling ».

La medesima istoria troviamo nell'opera citata dello Shakespeare: Munta-hkabat-i-Hindi [6] e nelle due recensioni del Tuti-nameh, [7] nelle quali (che, del resto, fra di loro collimano) notasi un cavallo incantato, invece del cocchio, ed una fata, invece del demone che rapisce la donzella.

Opportunamente l'Oesterley l. c., ricorda un'altra narrazione dello stesso Tuti-Nameh [8] che richiama alla mente la mitologica statua di Pigmalione e nella quale il nodo è dato da una contesa analoga a quella della surriferita storiella kalmuka e della nostra XXI sulla *tigre resuscitata.*

APPUNTI.

Il contenuto della novella è certamente epico [in fondo, è il contenuto stesso del Rāmāyaṇa] anzi originalmente mitico. Ho notato, nella Prefazione questi elementi antichissimi, che ispirarono in parte queste istorie: nell'attuale mi paiono visibili. La novella della sposa, rapita, cambiate le circostanze, non è in realtà che quella della sposa morsa dal nāga (st. IIª), con più evidenza epica e meno carattere mitico. Benchè parecchi indizi, specialmente del ms. f. [p. es: il frequente ricorrere del numero 7] presuppongano un accenno al periodo delle fasi lunari.

Notevole è l'interpolazione delle strofe 2, 3, 4 sul kaliyuga. È uno squarcio pessimista e retorico stridente col testo, e di carattere prettamente buddhista. Manca, com'è naturale, in tutte quelle recensioni che non si prefiggono scopi morali nel racconto e nella riduzione di un vecchio e comune canevaccio novellistico; nella stessa versione hindica, quale appare in Oesterley, il verso 2 e parte del 4º sono portati alla st. XXIII, dove in verità sono alquanto più a posto e più si convengono. Ciò fanno anche parecchi mss. [A B D c d etc.].

I mss. A.B. colla variante vaiṣṇavaḥ del v. 4, dànno alle strofe çārdūlavikrīḍitam un carattere polemico, che non era forse da repudiare. La rigettano il Lassen e il Gildemeister ma è accettata dal Luber, o. c. che traduce: in dem Besitz der Weisheit sind die Viṣṇu-

[6] Shak. o. c. nelle Selections in Hindustani. London 1846, I. 64.

[7] *Persiano*. st. XXII ed. Iken. 93 *turco:* st. II trad. Rosen. 165; ed. Wickerhauser 243.

[8] *Persiano*. st. IV. Inken 37; *turco.* st. I. Rosen 151; Wick. 78. « Un falegname scolpisce una bella donna in legno, un orefice la adorna di preziosi gioielli, un sartore la veste con lusso ed un yogin la fa viva in carne ed ossa. Ma allora tutti quattro contendono per possederla e portano le loro ragioni ad un dervish. Questi l'aggiudica a sè stesso. Nuova questione; i 5 ricorrono al capo di polizia, ma questi pure pensa di tenersela per sè. Tutti 6 vanno dal Cadi; stessa istoria, istesso esito. Finalmente ricorrono tutti 7 alla divinità, la quale, per togliere ogni questione, fa ritornare quel manichino animato dal religioso (yogin) in un legno inerte ». Analoga è nel Vikramaćaritram, nel Pańćatantra e nell'Ardschi Bordschi ove i quattro animano una donna di legno e l'ottiene in moglie chi le ha ispirato l'anima. cfr. in Benfey le numerose saghe boeme ed in Schiefner Bul. d. Pts. Ak. 1858.

iten (in possesso della scienza sono gli adoratori di Viṣṇu). Apparirebbe qui un frizzo contro la setta viṣṇuitica da parte dei çivaiti (nota che il redattore nostro è Çivadāsa), e ciò sarebbe caratteristico per le lotte religiose nell'India.

Non molto discrepanti fra di loro sono le recensioni rispetto le virtù dei 3 proci; meritano però speciale ricordo quelle di a, d, maggiormente conformi colla vers. hindica (cfr. Risc.). Il ms. e si accosta all'anonimo *f* in quanto fa menzione del trilokya, ed anche a Somadeva: (§ 79 el. 25). Alterato è l'ordine nel ms. *d* nel quale il padre promette la figlia al mago, il fratello al carraio. Naturale che su tutti vinca il guerriero. Cfr. per questo particolare la st. VII.